

La corona di giustizia

2Timoteo 4,6-8.16-18

[Figlio mio] ⁶io sto già per essere versato in offerta ed è giunto il momento che io lasci questa vita. ⁷Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede. ⁸Ora mi resta soltanto la corona di giustizia che il Signore, il giudice giusto, mi consegnerà in quel giorno; non solo a me, ma anche a tutti coloro che hanno atteso con amore la sua manifestazione.

(...)

¹⁶Nella mia prima difesa in tribunale nessuno mi ha assistito; tutti mi hanno abbandonato. Nei loro confronti, non se ne tenga conto. ¹⁷Il Signore però mi è stato vicino e mi ha dato forza, perché io potessi portare a compimento l'annuncio del Vangelo e tutte le genti lo ascoltassero: e così fui liberato dalla bocca del leone. ¹⁸Il Signore mi libererà da ogni male e mi porterà in salvo nei cieli, nel suo regno; a lui la gloria nei secoli dei secoli. Amen.

Nell'ultima parte della [2Timoteo](#) l'autore, presentandosi come l'apostolo Paolo, riporta quello che secondo lui poteva essere il suo testamento (2Tm 4,1-18). Il testo liturgico riprende due brani di questo testamento, quella in cui l'Apostolo fa una sintesi del suo apostolato (vv. 6-8) e quella riguardante le ultime istruzioni da lui date a Timoteo (vv. 16-18). Vengono omessi i vv. 9-15 che contengono l'indicazione di alcuni compiti specifici affidati a Timoteo.

Secondo la ricostruzione fatta dall'autore, Paolo rivolge anzitutto lo sguardo al passato (vv. 6-7). Egli è ormai alla vigilia del martirio o dell'esecuzione capitale e dà una visione retrospettiva della sua attività. Il modello qui adottato è quello dei discorsi di addio, che viene utilizzato per esempio nel saluto di Paolo ai presbiteri di Mileto, dove ricorre la stessa immagine della corsa (cfr. At 20,24). Da questo genere letterario deriva il tono elogiativo con cui si presenta la vita passata dell'Apostolo. La morte imminente è evocata con l'immagine del sacrificio (*spendomai*, sono offerto in libagione: cfr. Fil 1,23; 2,17): nella tradizione giudeo-ellenistica e, più tardi, in quella rabbinica, la morte del martire è interpretata come un sacrificio in quanto riconcilia il popolo con Dio.

La morte di Paolo è presentata anche come una (dis)soluzione (*analysis*), come la conclusione di una lotta (*agôn*) che egli ha combattuto contro le potenze del male e come il traguardo a cui è giunto come colui che ha affrontato una competizione sportiva (*dromon*). Il linguaggio è quello adottato da Paolo stesso, che paragona l'impegno e il rischio della sua missione apostolica alle gare nello stadio (cfr. 1Cor 9,24-27). Lo stesso linguaggio è adottato anche altrove nella Pastorali (cfr. 1Tm 6,12; 2Tm 2,5). Secondo una formula fissa, in uso nei pubblici riconoscimenti, Paolo afferma di aver «conservato la fede (*pistis*)», che ha ispirato tutta la sua attività di apostolo, di missionario e di maestro. Egli è stato fedele a Cristo e a coloro a cui ha predicato il vangelo. Anche questo motivo della fedeltà o pieno compimento della missione rientra nel linguaggio dei discorsi di addio (cfr. At 20,20.27; Gv 17,4.6). Paolo diventa così il modello o prototipo dei pastori e di tutti i credenti non solo nella sua vita e attività, ma anche nella sua morte.

Lo sguardo si rivolge poi al futuro, con il ricorso nuovamente alle immagini delle gare sportive o della lotta (v. 8). In questi eventi sportivi al vincitore spetta l'incoronazione con il serto di alloro o con rami di sempreverde. Il simbolo della corona per l'ambiente greco-ellenistico è carico di connotazioni come onore, gioia, immortalità e trionfo. Anche Paolo al termine della sua vita si aspetta una corona. Questa però viene qualificata con il genitivo «di giustizia»: non si tratta dunque di un riconoscimento umano, ma di quello che viene da Dio, basato sull'acquisizione della giustizia in quanto rapporto pieno con lui. Questa corona verrà conferita nel contesto escatologico dal Signore, che allora si manifesterà come «giusto giudice», che non delude quelli che per lui si sono impegnati senza riserve. La sorte di Paolo è un pegno per tutti i credenti che sono solidali con il suo destino (cfr. 1Ts 2,19): anche a loro è

riservata la stessa corona di gloria. Essi vivono con amore nell'attesa della gloriosa manifestazione del Signore. È scomparsa la componente di impazienza suscitata dalla credenza in un imminente ritorno del Signore e ha lasciato il posto all'impegno quotidiano per vivere secondo gli insegnamenti e l'esempio di Gesù.

Nella seconda parte del brano si ritorna sulla situazione attuale dell'Apostolo. Egli si lamenta che, nella sua prima difesa in tribunale, nessuno lo ha assistito (v. 16). In questo sfogo si sente il rammarico per l'abbandono da parte dei suoi. Verso di loro però Paolo ha parole di perdono. È difficile sapere se si tratti di un ricordo storico o del semplice motivo del giusto abbandonato dai suoi amici, come era stato per Gesù. La solitudine di Paolo è riempita dalla vicinanza del Signore (v. 17). Egli è consapevole che solo con la grazia di Dio ha potuto portare a termine la sua missione. Questo risultato è espresso con l'immagine della lotta vittoriosa dei gladiatori contro i leoni nel circo. Non si tratta però di una vittoria umana, bensì del successo dell'opera di evangelizzazione, che può benissimo coesistere con l'imminente martirio.

L'esperienza del conforto che gli viene dal Signore apre infine il cuore alla speranza in una sua prossima liberazione (v. 18). Questa però non si attua in questo mondo ma nei cieli, cioè apre la porta all'ingresso nel regno, che appare ormai come una realtà al di fuori del tempo, che ha sede nei cieli. Alla visione del regno come trasformazione di questo mondo si è sostituita quella di una realtà che si raggiunge dopo la morte, quando l'anima si ricongiunge definitivamente con Dio.

In questo brano si presenta un'immagine idealizzata di Paolo, il martire fedele e coraggioso; essa viene riproposta plasticamente ai cristiani grazie ad alcuni dati biografici ripresi dalle lettere paoline e dagli Atti degli Apostoli. In tal modo l'insegnamento dell'Apostolo assume un valore permanente e la sua vicenda diventa paradigmatica per tutti i cristiani, ai quali deve servire come incoraggiamento in mezzo alle sofferenze e alle contraddizioni di questo mondo. Quello che si sottolinea maggiormente è la sua fedeltà fino alla fine nel compimento della missione a lui affidata di annunciare il vangelo con la fiducia in quel Dio che lo ha protetto e liberato.